



II 'PENSARIO' della Biblioteca filosofica

Numero Primo – Aprile 2007

Recensione

Hannah Arendt

Alcune questioni di filosofia morale

(Einaudi, Torino 2006)

Recensione di Stefano Liccioli

<http://www.humana-mente.it>

Nel 2006 l'editore Einaudi ha deciso di dare forma autonoma ad un saggio di Hannah Arendt intitolato *Alcune questioni di filosofia morale*, frutto di riflessioni che Arendt espose in una serie di lezioni tenute tra il 1965 ed il 1966 in due università statunitensi: la New School for Social Research di New York e la Chicago University. In questo periodo erano ancora vive le polemiche suscitate da un altro libro della Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* (1963), che aveva contrariato molti ebrei e non solo, per alcune tesi ivi sostenute, come quella secondo cui il male, anche se si concretizza in un evento tragico come la Shoah, può comunque avere un aspetto normale, ordinario, banale appunto.

In *Alcune questioni di filosofia morale* Arendt sembra voler sviluppare il discorso avviato con *La banalità del male*, al fine di approfondire i problemi etici che la dittatura hitleriana ha sollevato. La società nazista ha rappresentato a suo parere l'esempio di una vera e propria rivoluzione morale: Hitler ed i suoi seguaci sono riusciti a sovvertire i valori, a cambiare improvvisamente i *mores*, gli usi e costumi, proprio come si possono mutare «da un giorno all'altro le nostre abitudini a tavola». Invece secondo lei non è stato così nell'Unione Sovietica in cui i crimini staliniani sono rimasti giudicabili con i parametri della tradizione: i misfatti sono stati nascosti oppure giustificati in vista di una buona causa.

Hannah Arendt sostiene che i casi rilevanti a livello filosofico sono rappresentati da quelle persone comuni che hanno compiuto azioni malvagie, solo perché hanno obbedito ad ordini esterni ed anche alla loro coscienza che aveva cambiato però standard morali. Questi casi pongono dei problemi: come giudicare questi individui? Cosa avrebbero dovuto fare? E cosa faremmo noi qualora ci trovassimo nelle loro condizioni? Davanti a questi interrogativi Arendt mette a confronto le analisi e le possibili soluzioni proposte da Socrate, secondo cui «è meglio patire il male che infliggerlo», e Nietzsche, passando per l'insegnamento di Gesù e Kant con il suo imperativo categorico. Da parte sua l'autrice afferma che la morale riguarda l'individuo nella sua singolarità; in altre parole, una persona non può fare certe cose perché facendole sa che non potrebbe vivere con se stessa: in questo essere *in pace con se stessi* consisterebbe la felicità. Nonostante ciò Arendt osserva che è davanti agli occhi di tutti il fatto che l'esperienza quotidiana ci offra e ci offrirà sempre persone da evitare, individui che preferiscono fare il male ed avere esempi morali negativi.

Delle dense pagine di *Alcune questioni di filosofia morale*, è importante mettere in risalto due considerazioni che l'autrice fa, sempre con uno stile dialogico ed efficace. La prima sottolinea l'importanza del ricordo nella condotta morale; ricordare significa mettere radici, che danno stabilità agli uomini e impediscono loro di compiere azioni negative senza nessun freno, di macchiarsi di orrori indicibili: «il peggior male non è il male radicale, ma un male senza radici». L'altra considerazione interessante è il pericolo dell'indifferenza sul piano politico e morale: la non-volontà di scegliere i propri esempi etici e la propria compagnia nasconde «l'orrore e la banalità del male». Due considerazioni acute e valide per ogni tempo.

Stefano Liccioli